

---

# Nel Lager di Flossenbürg

---

di

*Remigio Stiletto*

## **Introduzione, di Adriana Lotto**

Remigio Stiletto è oggi un uomo di settantasette anni, magro asciutto, ma di tempra buona, con lo sguardo mite poggiato all'orizzonte, quando ricorda. Allora, quando venne deportato, aveva 17 anni, e una grande voglia di vivere e di far vivere. Dei mesi passati nel Lager di Flossenbürg, man mano che, tornato a casa, andava riprendendosi, buttò giù qualche appunto; trent'anni dopo, su sollecitazione del prete del paese, li mise per esteso. «Ma non glieli feci vedere», dichiara. Forse per via di quell'altro prete che a Flossenbürg l'aveva denunciato al comandante del campo. Alcuni passi del racconto di Remigio furono pubblicati da Aldo Sirena nel suo libro *La memoria delle pietre. Lapidi e monumenti partigiani in provincia di Belluno*, edito per il 50° della Liberazione dall'Istituto bellunese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, e dal quotidiano locale «Il Corriere delle Alpi» del 10 gennaio 1995. La versione che qui appare è quella integrale e originale con qualche minimo intervento della curatrice. E' stata rivista per lo più la punteggiatura, pressoché inesistente, perché il ritmo narrativo è quello del racconto orale detto tutto d'un fiato quasi si volesse finire in fretta. La narrazione si interrompe solo a dire, oggi, quanta fortuna si ebbe allora, a non morire, e si chiude con un'apostrofe dell'autore, laddove egli si rivolge agli ascoltatori/lettori per chiedere scusa se non è riuscito a dire bene tutto quanto, che tutto quanto, comunque, non può dire, tanto grande è ancora il dolore. Remigio Stiletto fu dunque catturato dai tedeschi, che dal settembre '43 occupavano le province di Belluno Trento e Bolzano (la cosiddetta Operationszone Alpenvorland), la notte tra il 10 e l'11 gennaio 1945. Il quel periodo il movimento partigiano bellunese, dopo i grandi rastrellamenti dell'agosto-settembre, era ripiegato in parte in montagna, in parte era ridisceso alle proprie case. Remigio, che vi faceva parte, era tornato, tra i primi scrive, in famiglia, a Tambre d'Alpago, e si era occupato in lavori di boscaiolo, pur mantenendo i contatti con i compagni che nel frattempo si erano riorganizzati, anche con il supporto delle missioni alleate, creando il Comando Zona «Piave» con sede nell'Alpago, mentre quello della Divisione «Nannetti» rimaneva nella foresta del Cansiglio. Quella notte, dunque, elenchi alla mano, i tedeschi trassero fuori dalle loro case 57 giovani uomini. A fornire loro i nomi fu il maestro del paese, Antonio Pierobon, nato a Ponte nelle Alpi nel 1913, che in seguito, scrive Stiletto, ebbe quel che si meritava. Catturato e processato dai partigiani, il Pierobon confessò di aver agito per soldi e qualche giorno dopo fu fucilato sulla piazza del paese vicino alla canonica. Il disappunto di Stiletto nei confronti delle spie è grande e irriducibile, tanto da sottolineare, poco più avanti nel diario, che nonostante la tortura cui fu sottoposto dopo l'arresto, mai

avrebbe, lui, fatto la spia. Il disappunto tuttavia non si tradusse, a guerra finita, in denuncia, perché, si legge, di sangue ne avevo visto anche troppo. Non è questo il solo caso: anche altrove, spie e aguzzini locali al soldo dei nazisti non vennero condannati proprio per la reticenza dei compaesani che preferirono riprendere a vivere, pur senza dimenticare, piuttosto che dilaniarsi in una guerra intestina che non portava bene a nessuno.

Dei 57 arrestati, alcuni vennero rilasciati quasi subito, 33 vennero trasferiti nelle carceri di Belluno, da qui al campo di concentramento di Bolzano e in seguito a Mauthausen, Gusen, Flossenbürg. Tornarono soltanto in tre: Remigio Stiletto, Eliseo Bortoluzzi che morì poco dopo e Riccardo Pian, ventiduenne boscaiolo, già reduce dal fronte russo.

Nel diario di Remigio, che comincia col pianto disperato delle madri e si chiude sul loro dolore altrettanto disperato, possiamo rinvenire le tappe di un percorso di trasformazione che portarono un giovane diciassettenne a maturare tutto d'un colpo. All'orgoglio iniziale, che lo fa ridere e sputare in faccia al suo aguzzino, al disorientamento che lo coglie dopo la separazione del fratello, durante il viaggio in treno, all'entrata nel campo dove i morti giacciono a mucchi, subentra la volontà di sopravvivere. E i modi sono tanti: correre per schivare i colpi e sentire meno il filo spinato che si conficca nelle piante dei piedi, salvo poi riprenderli quei colpi, perché ti sei fermato ad aiutare i più vecchi; accettare di lavorare al crematorio e continuare a farlo, perché sai che il rifiuto equivale a morte; stringere amicizia con qualcuno che conosce la lingua tedesca e può tradurti gli ordini, scavare una galleria tra il crematorio e il magazzino viveri così da sottrarre cibo per tutti; eliminare la violenza e pensare che per chi ti ha tradito, prete o non prete, c'è sempre la giusta punizione. Non ha difficoltà, Remigio, a raccontare di come abbia attirato il suo aguzzino in un tranello provocandone la morte. E' stato il solo modo per alleviare inutili sofferenze a se stesso e agli altri. Per vendicare la morte per impiccagione di dodici uomini accusati di aver rubato un pacchetto di sigarette. E così succederà che anche il polacco che gli ha assestato trenta gratuite nerbate venga fatto fuori da un amico e che il criminale ceco vice-capoblocco scompaia all'improvviso. E il prete cattolico, quello che denunciando Remigio di aver raccolto i volantini lanciati dagli alleati e di averne diffuso il contenuto, ha tolto la speranza, per molti il sogno, della liberazione, quel prete morirà di tifo nero di lì a qualche giorno.

La seconda parte del diario è dedicata all'odissea del ritorno che comincia con l'evacuazione del campo e la marcia di trasferimento a piedi attraverso la Selva Nera in un apparire e scomparire quasi ariostesco di compagni e di sorveglianti. E' grande l'ostinazione, tutta umana, che muove le azioni di Remigio, la sua volontà di salvare i compagni che non ce la fanno, caparbia a tal punto da riparare dai colpi il corpo dell'amico Enrico frapponendo il proprio in un abbraccio dal sapore epico. A tal punto da convincere il soldato tedesco che scorta la sua squadra a lasciarli andare, ché oramai sono rimasti in pochi e gli americani sono a un tiro di schioppo. E quel soldato, quasi per contagio, riacquisterà una sua umanità, farà rifocillare presso dei parenti e vestire di abiti borghesi Remigio e l'amico salvato. E quei tedeschi, contadini ignari della tragedia immane dei Lager, di fronte al corpo

scheletrito dei due si metteranno le mani sulla testa e scoppieranno a piangere. Finalmente Remigio verrà raccolto dagli Americani, curato e mandato in Italia. Dopo altre vicissitudini, l'arrivo a Tambre, sopra un camion di amici. Il paese lo aspetta in piazza. Un saluto fugace prima di rintanarsi nell'abbraccio caldo della madre e delle sorelle e in quel silenzio che si è rotto soltanto trent'anni dopo su un quaderno a quadretti.

## Nel Lager di Flossenbürg

8 settembre 1944: in quel giorno ci fu lo sbandamento delle file partigiane nel Cansiglio.

Noi partigiani ci siamo sparpagliati dappertutto per sfuggire alle truppe dei nazisti. Coll'andare del tempo piano piano siamo ritornati tutti alle nostre case, però una parte dovettero restare ben nascosti tra le montagne e nei boschi, e mantenere in piedi il Comando.

Io mi ero portato a casa ancora uno dei primi: ero giovane – avevo 17 anni – e non avevo paura di niente. Mi misi subito al lavoro nei boschi, così ero sempre in contatto con i partigiani rimasti in montagna: non dico tutti i giorni, ma quando avevano bisogno di qualche cosa, me lo dicevano ed il mattino dopo partivo di casa due ore prima per sviare ed arrivare sul posto prima degli altri, per non far capire agli altri che aiutavo i miei compagni rimasti lassù, ed anche perché ci poteva essere tra di noi qualche spia.

7 ottobre 1944. I tedeschi – erano SS – fecero un grosso rastrellamento e stettero per cinque giorni in paese: il grosso dei tedeschi, però, si spostò verso la Val Cellina, dove bruciarono il paese di Barcis. Da allora non andarono più via, misero un loro comando nella borgata di All'O di Tambre, e dettero il via al taglio del bosco del Cansiglio.

In quel giorno del rastrellamento, alla sera, io ed i miei compagni stavamo rientrando a casa, quando, ci trovammo circondati; ci fu dato l'alt, qualcuno di noi voleva scappare, però lo convincemmo a non muoversi, altrimenti ci avrebbero uccisi tutti. Il comandante ci riconobbe, perché in altre occasioni ci aveva fermato. Abbiamo passato un'ora di inferno, comunque con una grande paura, ma poi ce la siamo cavata.

Dal 12 ottobre abbiamo cominciato a tagliare alberi nel bosco, abeti e faggi, e così continuammo fino a tutto dicembre e, dopo le feste ricominciammo a lavorare. Il 10 dicembre 1944 iniziò un grande rastrellamento con grandi forze. Noi non ne sapevamo niente. Durante il giorno passarono apparecchi alleati e lasciarono cadere dei manifestini, in cui era scritto di tenersi pronti, ché la primavera era vicina.

Al mattino, all'alba, invece alle due e mezzo, i tedeschi cominciarono ad entrare nelle case e ad arrestare solo i partigiani: non sbagliavano nemmeno di camera, tanto bene erano informati: erano spie locali, che ebbero poi quello che si meritavano.

Quella sera prima ero arrivato a casa, ma ero inquieto e lo dissi a mio fratello:

andiamo a dormire in qualche stalla o nel bosco, ma lui mi convinse a stare a casa. Verso le tre del mattino ci prelevarono, ci portarono nella piazza del paese e qui dovemmo restare col freddo sino al mattino.

Mio fratello e tanti altri erano della classe del 1925, erano stati chiamati dai tedeschi alle armi, ma, dopo essersi presentati, dopo un mese avevano disertato ed erano entrati subito nelle file partigiane. Poi anch'io avevo seguito la loro strada. I tedeschi avevano già effettuato alcuni rastrellamenti per vedere se potevano arrestare i renitenti.

Durante le feste di Natale avevano anche arrestato un commissario partigiano. Però, per me è stata tutta una messa in scena e sono convinto che il commissario era una spia: io di notte giravo per il paese e più di una volta ho visto individui con strani appuntamenti ed in luoghi alquanto strani anche quelli, come davanti al cimitero, e vicino alla mia casa per due volte ho riconosciuto chi parlava con i tedeschi.

Per questo non ho mai dubitato chi fosse la spia: era un maestro di scuola. Più di una volta ho detto a mio fratello ed ai miei compagni che eravamo in pericolo, però nessuno mi dava retta.

Ma torniamo pure al nostro arresto ed alla nostra grande sventura di martirio. Siamo stati arrestati in numero di 57: 40 del Comune di Tambre e 17 di fuori comune, cioè nei comuni di Puos e di Farra.

Allora, l'11 gennaio ci hanno arrestato e ci siamo avviati nel campo della morte. Per non dare tanto nell'occhio e per mascherare la cosa, fermarono tutti gli operai che lavoravano nel bosco per conto dei tedeschi, però quelli li hanno lasciati liberi tutti subito, mentre noi siamo stati interrogati uno alla volta e poi ci tennero fino alle tre del pomeriggio nell'Albergo Monte Cavallo.

Nell'interrogatorio che mi hanno fatto, perché parlassi mi misero aghi sotto le unghie. Ma io non parlai, anche se conoscevo tanti nomi di comandanti, nomi propri e nomi di battaglia. Piuttosto che fare la spia, mi sarei fatto impiccare, ma nessuno sa quanto male fanno gli aghi, eppure ridevo loro in faccia; il mio orgoglio era di non dare loro soddisfazione. Già, tanto sapevano che eravamo tutti partigiani: le informazioni le avevano avute dalle spie locali, che conoscevano tutto delle nostre case, che già conoscevano tutto, ogni particolare ed infatti non sbagliarono stanza dove dormivamo.

Che erano state le spie me lo confermò l'interprete che a quell'epoca si trovava al Comando SS di All'O. Nel 1958 ho trovato il marconista della Wehrmacht, che mi confermò le stesse cose, ma io non ho denunciato nessuno, perché sangue ne avevo visto anche troppo.

Il Comando delle SS si trovava nella villa dell'ingegnere Semenza. Dopo di che ci hanno avviato verso All'O che si trova a circa due chilometri dal capoluogo; ad un certo punto vidi che quattro persone venivano rilasciate in libertà; mi girai allora verso il comandante delle SS e gli rivolsi una frase, egli mi guardò male ed io allora gli sputai in faccia. Mi guardò e mise mano alla pistola. Io mi limitai a guardarlo dritto in faccia, ma lui non mi sparò: forse prevedeva il peggio, non so cosa avrei fatto se avesse sparato e lasciato un briciolo di vita.

La notte tra l'11 ed il 12 gennaio 1945 ci legarono i polsi dietro la schiena con del filo di ferro, quello che si adoperava con le fascine di legna. Un male che tutti si lamentavano, ma io ed un mio compagno siamo riusciti a rompere il filo di ferro e, una volta liberi dalle manette di ferro abbiamo provato a scappare e studiavamo un piano per gli altri, ma questi hanno cominciato ad avere paura, cosicché abbiamo lasciato perdere, e siamo così andati dietro al nostro destino, o per meglio dire, alla morte.

Il giorno dopo ci fecero incamminare verso Belluno, a piedi sino a Farra, dove ci caricarono su camion diretti a Belluno.

Prima di partire da All'O, al di fuori del Comando delle SS c'erano le nostre madri, che ci davano un ultimo sguardo tra pianti e disperazione.

Arrivati a Belluno ci chiusero nelle celle del Distretto ed il giorno dopo ci portarono nelle prigioni di Baldenich. Prima di partire dal Distretto militare un poliziotto italiano mi diede un gran ceffone in faccia. A Baldenich mi scoppiò un febbre: avevo dai 39 ai 40 gradi di febbre.

Il giorno 18 gennaio, al mattino, ci svegliarono presto perché dovevano portarci a Bolzano. Io non ero capace di stare in piedi e dissi al carceriere di farmi portare all'ospedale, ma non fui ascoltato.

Così, assieme a tutti gli altri, sono salito sul camion che ci portava a Bolzano. Arrivammo già a sera tardi ed il mattino dopo divisero sette di noi dagli altri compagni dicendoci che noi sette saremmo partiti per la Germania e gli altri sarebbero tornati a casa. Feci per salutare mio fratello, ma mi arrivò un brutto calcio, per cui fui costretto ad andar via senza salutarlo.

Con noi c'erano tanti ebrei sul camion che ci portava alla stazione. Un lombardo si era messo a cantare (la «Madonnina» della sua Milan), ma un soldato che si trovava sul camion con noi, alzato il fucile, gli sbatté il calcio sulla testa e lo lasciò morto. Ed anch'io feci appena in tempo a scostarmi.

Capii allora che morte certa era nel vagone dove ci avevano messo: c'era un freddo cane e lì dentro dovevamo fare tutto, anche i nostri bisogni, peggio delle bestie. Abbiamo viaggiato per quattro giorni e in quattro giorni abbiamo mangiato tre volte per un valore di un etto di pane fatto di segatura e crusca e in po' di minestra che era acqua bollita con qualche pezzettino di barbabietola.

Alla fine siamo arrivati a destinazione: nei pressi di Flossenbürg, ma per arrivare al campo mancavano ancora altri otto chilometri di strada da percorrere a piedi.

Scendendo dal treno, vidi che da qualche altro vagone tiravano giù gente già morta e per di più c'erano mucchi di morti con la tuta da campo, appena fuori della piccola stazione.

Dopo due ore di marcia siamo arrivati al campo, con un freddo cane ed un vento gelido e tormentato. In seguito seppi che quella zona era chiamata la «piccola Siberia tedesca».

Arrivati al campo ci misero tutti davanti alla baracca-spogliatoio e tutti in fila indiana si andava dentro; qui ci mettevano nudi come mamma ci aveva messi al mondo e ci facevano camminare lungo un corridoio, a metà del quale c'era uno che ci aspettava con una cinghia per darci il primo colpo: il bello era che c'era un

piccolo trabocchetto da superare: quello che andava piano prendeva più di un colpo; io avevo allora 17 anni e la legnata con la cinghia l'ho schivata, ma non so come abbia fatto, me lo chiedo ancora oggi. Il peggio era per i più vecchi. Subito al di là c'era una specie di ufficio, al quale noi dovevamo dare tutte le generalità e loro ci davano il nostro numero da campo: il mio numero era il 43719. Da lì si doveva raggiungere le sale del bagno; trecento metri da percorrere con quel vento e quella tormenta e per di più con del filo spinato per terra. Dovevamo farli nudi e più di un uomo non è riuscito a farcela e sono morti in quei pochi metri. Io mi lanciai di corsa, male o non male che mi facessero i piedi, io non ci feci caso. Lungo il tragitto c'era qualcuno che chiamava aiuto e che piangeva; purtroppo per loro non c'era più niente da fare e qualcuno era già morto. Mi fermai un istante per aiutare uno che era vicino ai bagni, ma non feci in tempo ad alzarmi che mi arrivò una brutta scarpata nel di dietro, che dovetti lasciare tutto ed entrare nel bagno. Qui siamo stati tutta la notte ed al mattino hanno aperto l'acqua, che era gelata. Con quest'acqua dovemmo fare il bagno, obbligati dai soldati di guardia. Questo era l'inizio per farci morire, poi ci dettero una camicia, un paio di pantaloni, una giacca e pezze da piedi. Poi ci portarono nella baracca n. 24 e qui rimanemmo per due giorni e dopo metà di quelli che erano in questa baracca in quella n. 10. Le baracche erano chiamate «blocchi». Flössenburg era l'ultimo campo che avevano costruito per lo sterminio degli ebrei e di noi politici.

Noi eravamo in sette e dopo qualche giorno venne una commissione di grandi capi e cominciarono a chiamare i nomi, fra i quali anche quelli di cinque di miei compagni. Essi vennero chiamati fuori e partirono alla volta di Dresden per lavoro. Io chiesi che mi mettessero insieme a loro, ma niente. Dopo hanno chiesto chi voleva lavorare; ho accettato e l'ho detto in italiano e per il resto con qualche parola in tedesco; così andai a lavorare e l'altro mio compagno mi ha seguito. Il genere di lavoro era di portare legna per bruciare i morti, una parte nel crematorio e una parte fuori. Dopo otto giorni hanno chiesto chi voleva restare a lavorare oppure no. Tre hanno detto di no, cosicché il giorno dopo non vennero più, ma dopo pochi giorni erano morti, perché chi lavorava al crematorio non doveva vivere, perché non raccontasse mai ciò che vi succedeva.

Avevamo un capo che ci comandava, un ex galeotto, cattivo come una bestia, venuto volontario per comandarci. Ogni giorno doveva bastonarci tutti, sembrava che tutti i giorni avesse la scusa per darcele. Io, anche se ero giovane e forte, le botte le sentivo lo stesso.

Da mangiare non ce n'era, la fame era grande – potete immaginare a 17 anni! -, comunque non dico niente perché oggi dopo tanti anni, mi domando ancora come posso essere vivo.

Lì mi feci amico di due russi, i quali erano colti e sapevano sette lingue (l'italiano lo parlavano molto bene).

Con i russi sono sempre andato d'accordo, tanto che, alla fine, avevamo tre corpi ed un'anima sola: quello che c'era per me c'era per tutti; assieme di notte tante volte si andava a rubare, dove magari si aveva visto dei depositi di cibo nei piccoli rispostigli, a volte sui carri che portavano le patate o le barbabietole. Rischiavamo la vita, ma per morire di fame o botte o morire di una pallottola di

mitraglia era lo stesso; ma così almeno, qualche cosa si arrivava a mangiare: la nostra testa non ci diceva altro; eravamo come dei matti.

Verso il 20 febbraio, un sabato, dopo aver mangiato a mezzogiorno, il capo-baracca mi dice: «guarda che dovete andare a lavorare fino a questa sera», così mi recai nella piazza e con i miei compagni abbiamo atteso il capo. Eravamo tutti in fila indiana. Il capo incominciava a contare per vedere se eravamo tutti. Quando arriva a me, mi gira e comincia a pugni e schiaffi in faccia a tutta forza: il sangue mi usciva dalla bocca, dal naso, dalle orecchie, perfino dagli occhi. Non feci nemmeno una smorfia, mi limitai solo ad abbassare la testa, per vedere la piastra di sangue che avevo davanti al mio petto, sui miei vestiti. Le ho prese senza sapere il perché, il più che ho fatto è stato un mezzo sorriso al mio boia. Da quel momento il mio pensiero è stato quello di vendicarmi e così ho fatto: dopo un'ora e mezzo mi è arrivata l'occasione, gli tesi la trappola poco lontano dal crematorio, lo feci cascare in un cespuglio di spine lunghe a doppia punta e prima che qualcuno se ne accorgesse era già morto. Almeno posso dire di aver avuto una soddisfazione! Il maresciallo del crematorio dopo qualche giorno mi domandò chi era stato ad ucciderlo. Poi gli dissi francamente che ero stato io. Lui però già sospettava di me: da quel momento mi son detto: per me da domani ci sarà la corda al collo. Invece lui mi ha detto che avevo fatto bene ad ucciderlo, così non avrebbe più dato botte a nessuno. Respirai subito: per noi c'era l'impiccagione, non la fucilazione: un giorno ho visto impiccare 12 per un pacchetto di sigarette trovate, non rubate. Noi al sabato, di solito, si faceva festa al crematorio, ma ormai il forno doppio che andava giorno e notte, non ce la faceva più e da allora festa la abbiamo fatta il giorno di Pasqua.

Il forno ne bruciava circa 10.000 la settimana. Ogni giorno al campo arrivavano dalle 3.000 alle 5.000 persone: donne, bambini, vecchi, giovani; entravano, ma ben pochi uscirono; io avevo il n. 43719 di matricola, al 15 marzo erano già arrivati a 500.000; i morti erano ormai a cataste più alte delle baracche, perché non si arrivava più a farcela, di bruciarli non si aveva più forza nemmeno noi, la maggior parte sono passati per le camere a gas e la camera a gas aveva la capacità per 5.000 persone. Pochi se la sono cavata!

Un sabato siamo andati a lavorare fuori campo, dove si trovava la «scala della morte». Era la fine di febbraio o i primi di marzo. Una donna di Flossenbürg passava per la strada, ci ha guardato un istante solo e uno dei soldati ha tirato fuori la pistola e l'ha uccisa, perché i civili non dovevano guardarci: era severamente proibito!

Quel giorno mi hanno fatto provare, non so se era per sbaglio o che, la «scala della morte»; non meravigliatevi se non vi spiego di più, ma non me la sento! Il giorno 31 marzo del 1945 era la vigilia di Pasqua mi vidi mettere su un tavolaccio, dove fui battuto con il nerbo. Mi presi 30 stangate, senza avere avuto né pena né colpa. Era successo che quel compagno che dormiva accanto a me, durante la notte aveva orinato nella branda e l'orina era andata a finire sotto dove stava un volontario polacco, mezzo capo. Al mattino fui da lui incolpato e proprio lo stesso polacco mi diede le 30 scudisciate.

Quella notte mi sognai di mio fratello che si trovava a Mauthausen. Mi disse di non pensare a niente, ch  ormai stava bene e che avrebbe vegliato su di me. Prima di partire dalla baracca sono andato dal capo-blocco, a cui spiegai come era stata la faccenda: mi guard  male e non ebbe reazioni.

A mezzogiorno siamo rientrati al campo per mangiare in baracca, ma non vidi pi  il polacco; era sparito. Un mio amico lo aveva ammazzato per vendetta, ch  mi aveva visto ricevere da lui le scudisciate con il nerbo. Pochi giorni dopo   sparito anche il vice capo-blocco, un criminale cecoslovacco.

Il 31 marzo era di sabato, dopo pranzo noi al crematorio non si lavorava, cos  che   venuto un ufficiale delle SS a prenderci per andare nelle cucine a pelare delle patate per i militari in occasione della Pasqua.

Abbiamo visto sopra un tavolo delle bistecche, al che i miei amici russi mi dissero che si poteva fare il colpo. Io dissi: «stiamo a vedere come si pu  fare»: tanta era la paura, ma ancor pi  grande la fame. Cos  abbiamo rubato la carne, la abbiamo messa tra la nostra pelle e quello straccio di camicia che si aveva. Tutto and  liscio. Arrivati in baracca, il problema era quello di cucinare la carne. Ne parlai con il capo-blocco. C'ha pensato per un po', poi si   messo a ridere. Se ci pescavano, per noi ci sarebbe stato il laccio al collo.

Alla sera siamo andati nel suo ufficio e abbiamo mangiato: avevamo preso un quindicina di bistecche ed eravamo in otto-dieci a mangiarle. Tutti si domandavano come eravamo riusciti a rubare la carne, ma noi sempre zitti. Durante l'ultima settimana di marzo, secondo un piano studiato da me e dai due russi, abbiamo fatto scappare una ventina di cecoslovacchi, tagliando il filo spinato con corrente elettrica.

Mi viene anche in mente che il 27 gennaio avevamo scavato una piccola galleria che dalla piazza portava al crematorio di fronte alla baracca n. 26. Spiegare come ho fatto   impossibile, perch  quando ci penso mi vengono ancora i brividi. Dico soltanto che per fare questo, ho fatto un tunnel sotto la neve per arrivare alla baracca che serviva da magazzino dei viveri militari.

La prima settimana di aprile ho cominciato a risentire il peso delle 30 nerbate prese: mi si gonfiavano le gambe e le forze mi venivano a mancare.

Venerd  7 passarono sopra il campo apparecchi, i quali lasciarono cadere dei manifestini 15x10 cm. scritti in quattro lingue: dicevano che gli americani si trovavano a circa 50 chilometri da noi ed i russi a 20 chilometri. Era severamente proibito raccogliarli, per  io personalmente sono riuscito a nasconderne uno, cos  che poi potemmo dare la notizia al campo, a tutti. Era come se tutti si venisse da un altro mondo. Anche se uno stava per morire sarebbe vissuto con la speranza e con l'orgoglio di quel che gli rimaneva da vivere, anche ancora per una quindicina di giorni.

Senonch  il prete cattolico che si trovava tra noi, dopo aver sentito queste novit , and  al Comando e rifer  che nel campo era un gran parlare, che poco lontano da noi stava arrivando oppure avvicinandosi il fronte e che a dare la notizia eravamo stati noi tre. Cos  ha fatto la spia. Con l'aiuto del capo-blocco e il professore tedesco e altri, siamo, durante la notte, andati nell'ospedale da campo n. 7 e cos  abbiamo schivato la corda al collo.

I tedeschi impartirono subito ordini ed al mattino si doveva essere impiccati. Verso le 11 di sera il capo-blocco ci ha chiamato tutti e tre e ci disse di portarci sotto i cancelli dell'ospedale da campo, ch  poi sarebbe venuto qualcuno. Non ci disse subito il perch , ma ci avvert  di stare molto attenti nell'attraversare la grande piazza del campo, che   sempre sorvegliato dai fari delle cinque torrette, poste tutt'attorno al recinto da campo.

Difatti dopo qualche minuto   venuto il dottore ad aprirci il cancello, siamo entrati ed il dottore si   messo subito a spiegarci come stavano le cose: tutto in tedesco, io, a mia volta dovetti farmi spiegare dai miei amici russi. Il dottore ci disse che al mattino ci dovevano impiccare per via delle notizie che avevamo portato nel campo e per altri misfatti che avevamo commesso, ecc.

I due russi avevano studiato per tre anni in Italia.

Il dottore tedesco, capo dell'ospedaletto da campo, ha trovato per ognuno di noi una malattia, tanto per salvarci. Io avevo le gambe gonfie causa le trenta nerbate che mi ero preso: mi fecero una puntura e dopo due giorni il gonfiore cess . Dopo tre giorni colui che ci aveva fatto la spia venne all'ospedaletto da campo con una malattia che in quelle situazioni non perdona: aveva il tifo nero e dopo due o tre giorni era morto.

Nell'ospedaletto da campo sono rimasto per dieci giorni: dall'8 aprile al 19 aprile.

Il giorno 16 aprile i soldati tedeschi erano andati via, dopo aver lasciato quei pochi necessari per la consegna del campo: questo per una piccola avanzata del fronte russo. Il 18 sera abbiamo visto perch  ritornare i soldati tedeschi delle truppe naziste, per cui ci si chiedeva cosa erano ritornati a fare.

A un certo punto ho visto che cominciavano a portare gli uomini nella grande piazza e ad inquadrarli. Mi misi in allarme perch  avevo sentito che li spostavano di campo, cosicch  ne parlai con i miei due compagni ed anche loro furono d'accordo con il mio piano di tentare la fuga una volta fuori del campo. Noi, andando al crematorio, si doveva passare davanti al Comando per il controllo e si faceva un sentiero esterno al recinto, poi si rientrava nel crematorio. Strada facendo, appena sopra l'ospedaletto da campo, c'erano due tubazioni con le rispettive saracinesche e poco pi  avanti una grande stalla di come abbiamo noi in montagna, perch  era chiusa ermeticamente bene: quella era la camera a gas. Quando era piena di prigionieri aveva una capacit  di 5.000 persone. Noi ogni mattina, passando di l , si doveva aprire e chiudere quelle saracinesche. Il bello era che si ignorava a cosa servissero.

Un giorno all'ospedaletto venne un sottufficiale nazista, prese me ed un mio compagno e poi si avvicin  alla rete e la tagli  proprio vicino alle saracinesche. Con il mitra puntato minacciosamente abbiamo dovuto aprirle e lui disse in un cattivo italiano: «altri 5.000 che muoiono dei nemici del Reich» e poi con la mano alzata ha detto: «Heil Hitler». Poi non capii pi  niente perch  continu  a parlare in tedesco. Non vedevo l'ora di scappare via dal suo mitra: io ci riuscii, ma l'altro no: anche questa volta ho avuto tanta fortuna.

Prima non sapevo niente di cosa serviva, ma la spiegazione di quel sottufficiale bast  per farmi capire.

Ma ritorniamo al trasferimento dal campo.

Alla sera del 19 aprile '45 eravamo circa 10.000 prigionieri inquadrati nel piazzale, fino a ora tarda, i morti si ammucchiavano nel piazzale e le grida aumentavano dalla disperazione. Finalmente ci incamminammo verso la stazione ferroviaria e andammo fuori da quell'inferno di morte. Non sono balle, ma la pura verità: più di mille erano rimasti distesi nel piazzale.

Io mi misi nell'ultima squadra, perché io ed i due russi non si doveva farsi riconoscere. Così con l'ultima squadra dovetti camminare sopra i cadaveri. Arrivati alla stazione di Flossenbürg, ci caricarono tutti nei vagoni merci, però il viaggio durò poco, circa 20 chilometri. Dopo dovemmo scendere tutti, eravamo vicini al fronte e lì c'era un piccolo laghetto ed un ponte su cui doveva passare il treno. Il ponte era stato bombardato e danneggiato, sicché il treno si dovette fermare per forza.

Da lì siamo discesi per poi proseguire a piedi. Con noi c'erano dei prigionieri che erano mutilati, chi di una gamba, chi solo di un piede.

Essendo nella impossibilità di camminare, li misero seduti e tutti in riga, essendo che non potevano proprio camminare, sulla spiaggia del laghetto e con il mitra, che loro chiamavano «pistolmaschine», li hanno uccisi tutti: erano circa una trentina. Io ho visto tutto, perché mi avevano obbligato ad aiutarli a sedere. Poi, via di corsa per raggiungere la mia squadra, che era lontana cento metri dal luogo. Come ho raggiunto i miei compagni, qui tutti assieme, abbiamo sentito delle raffiche, ci siamo girati e vedemmo che stavano a rotolarli nell'acqua. A poche centinaia di metri c'era un paese, che abbiamo attraversato. Il paese era pieno di soldati, sia nazisti che Wehrmacht.

Nella piazza del paese, mentre noi si passava a piedi, da una finestra gettarono del pane, che penso fosse destinato a noi. Essendo con l'ultima squadra, ho visto un nazista levarsi in piedi e fare fuoco e in quell'istante una donna è apparsa sulla finestra a testa in giù, di certo ferita o morta.

Io avevo sete e fame: chiesi allora a quello che comandava la mia squadra di avere almeno dell'acqua. Lui parlava un po' l'italiano perché era stato sul fronte italiano per quasi un anno. E' stato bravo e mi ha dato l'acqua per me e per i miei compagni. Eravamo già dall'altra parte del paese. Questo soldato io l'avevo conosciuto l'ultima settimana che avevo lavorato al crematorio: era venuto là, perché il maresciallo che si aveva prima era andato via per una brutta notizia della famiglia.

Camminammo tutto il giorno. In quel giorno di duro cammino, abbiamo attraversato un piccolo paese, con una segheria e qualche famiglia di contadini. Ci siamo fermati in questa campagna due volte per riposare.

La prima volta che ci siamo fermati è passato di là un prigioniero militare vestito ancora con i suoi vestiti di alpino: ha sentito parlare italiano e si è fermato per chiederci se anche noi eravamo italiani.

Non aveva ancora finito di parlare, che gli arrivarono due o tre colpi di pistola: è rimasto secco. Insomma, a noi nessuno doveva rivolgerci la parola e nemmeno guardarci.

Nella seconda tappa, c'era un monumento e intorno tante paludi. Chiesi al militare che ci accompagnava e mi disse che erano le sorgenti del Danubio.

Camminando per la strada c'erano dei campi appena arati e ce ne erano di quelli con i solchi fatti con le patate da semina.

Alcuni dei miei compagni dalla fame approfittarono per prendere qualche patata, ma un ufficiale dei nazisti, accortosi, estrasse la pistola e sparò: per la grande fame che c'era tra noi, tanti ci hanno rimesso la pelle. Anch'io avevo tanta fame, ma vedendo quanto succedeva non ne approfittai.

Ad un certo momento ci fecero fare una breve sosta: da un lato c'era un bosco messo su di un pendio e dall'altra dei campi di frumento, si può immaginare quanto alto al 20 aprile. Stando molto attento, cominciai a strappare delle piantine di frumento e mangiarle: la fame era più forte di me, però con grande cautela e attento a non farmi fregare, perché già qualcuno ci aveva rimesso la pelle.

Ci siamo incamminati di nuovo e di lì a poco cominciò a piovere, prima poco e poi sempre più forte e sempre più sembrava la fine del mondo. Strada facendo vidi roba di cui si erano disfatti: scatolette di pesce, di carne, marmellata, ecc. Ne approfittai per prenderne su uno un po' grande, era un barattolo di marmellata e me lo nascosi subito, perché anche altri ne avevano raccolto ed erano stati uccisi, in presenza di tutti noi, sotto l'acqua che faceva paura.

Eravamo vicini ad un paesino, quando mi guardai attorno e vidi che della mia squadra di cinquanta eravamo rimasti circa una ventina: gli altri erano rimasti tutti per strada morti.

A circa trecento metri c'era un mio compagno che si trovava con le altre squadre più avanti: lo chiamai: «Attilio, cosa hai?». Lui mi disse che non ce la faceva più. Cercai di incoraggiarlo, ma niente. Lo presi sotto il braccio per aiutarlo almeno ad arrivare in paese, così pensavo che potesse essere salvo. Lui era nativo di Spasiano di Pordenone.

Se non che un soldato molto giovane SS mi parlò in tedesco e dai suoi segni capii che voleva che lo lasciassi e andassi via, mi diede due schiaffi ed una scarpata e via di corsa. Dopo pochi metri sentii una raffica di mitra e penso sia stata quella la fine di Attilio.

Tornando un po' indietro, tutti i miei compagni, o meglio direi fratelli, mi chiamavano il «belumato». Nel campo conobbi un Generale e suo figlio, un colonnello dell'Esercito dalle parti di Mestre, che è morto, un tenente di vascello e un capitano di Marina, anche loro mi chiamavano «il belumato», n. 43719, e tanti altri graduati.

Nel paese dove siamo arrivati era in atto un bombardamento da parte americana. Come siamo arrivati noi, gli apparecchi se ne sono andati.

Volevano farci riposare per qualche ora nei sotterranei della stazione, ma quando siamo arrivati era tutto allagato, perché il bombardamento aveva rotto tutte le tubature dell'acqua e della fognatura, e per di più c'era la pioggia che continuava in maniera torrenziale. Noi eravamo tutti bagnati, con la pelle lessa; abbiamo riposato un po' in mezzo al giardino del paese. Stanchi come eravamo non ci si curava più dell'acqua che c'era per terra. Io, specialmente, non sono stato attento a niente, ho messo la coperta che avevo per terra e mi sono messo a dormire. Due o

tre friulani mi sono venuti vicino ed hanno fatto come me. Ad un certo momento, non so da quanto tempo si era fermi, ma credo ben poco, ci fecero alzare e ci portarono allo scalo merci. Qui dovevamo pulire tutti i vagoni merci che erano rimasti in piedi sui binari. Affamati come eravamo, ridotti pelle e ossa, sotto le minacce e la morte sicura si doveva andare avanti lo stesso. Tanti che non ce la facevano più venivano uccisi con le carabine requisite all'Esercito Italiano. O li torturavano e quando non davano più segni di vita davano loro il colpo di grazia. A me è andata bene, perché ho sempre cercato di evitare tutto ciò. Finito il lavoro ci siamo messi a riposare su questi vagoni. Era tutto un silenzio; pensavo tra me: speriamo che arrivino gli americani oppure i russi, perché, infatti, si sentiva molto vicino il rombo dei cannoni.

Invece ci fecero ad un certo momento scendere tutti e su ogni vagone salirono due militari con carabina e baionetta in canna.

Cominciò la carneficina. Io non so come ho fatto a schivarmi: uno stava per piantarmi la baionetta: mi lasciai cadere dal vagone e rotolai giù per la scarpata; in fondo c'era un ruscello: complessivamente ho fatto un salto di circa quattro o cinque metri. Mi rialzai in piedi tutto bagnato dall'acqua che scorreva nel ruscello. Mi sentii chiamare «belumat» per diverse volte. Mi fermai vicino ad uno e vidi che era Antonio, un friulano.

Mi chiedeva di aiutarlo, ma per lui non c'era più niente da fare, perché il sangue gli usciva ormai dalla bocca. Improvvisamente mi sentii arrivare uno schiaffo in testa ed uno spintone, che quasi cadevo. Mi tenni in piedi e mi incamminai: ero solo, tutti gli altri erano andati avanti. Vidi un soldato, mi girava la schiena, subito non lo riconobbi. Quando gli fui vicino lui si girò e vidi che era quello che comandava la nostra squadra. Mi guardò come fosse rimasto male. In un cattivo italiano, mi disse che ero l'unico superstite della mia squadra, gli altri purtroppo erano morti tutti.

Vedendo la situazione, anche a costo che lui mi uccidesse, tentai di dirgli che sarebbe stato il momento giusto per fare scappare una parte dei prigionieri, dato che eravamo in mezzo alle due linee del fronte.

Lui subito mi disse di avvertire gli altri. Io sapevo solo l'italiano, però sono rimasto e subito lui ha capito la mia idea. Mi disse di andare ad avvertire, io gli risposi che lui aveva le gambe migliori delle mie e che andasse lui ad avvertire i due russi, che conoscevano diverse lingue. Allora lui mi propose di restare con lui fino a quando non si fosse vestito in borghese e io promisi che, a costo della vita, sarei rimasto con lui fino a che non fosse stato in borghese.

Ad un certo punto, mi disse che gli altri erano già più di un miglio che erano scappati, ed mi rallegrai pensando che almeno il mio sacrificio era valso a qualcosa. Arrivai ad uno scalo merci e lui mi disse: «ora mi vesto in borghese e tu puoi scappare». Eravamo arrivati lì dopo aver attraversato un bosco per un sentiero piccolo. Ero un po' sospettoso perché non mi fidavo: aspettai un po' e lo vidi di lì a poco attraversare i binari, vestito da borghese. Mi incamminai allora lungo la ferrovia. Dopo un po' che camminavo vidi un mucchio di qualche cosa che non capivo cosa fosse. Mi avvicinai e come sollevai la coperta che aveva addosso, una voce mi diceva: «lasciami morire qui». Capii allora che era un italiano e l'ho

riconosciuto subito. Lo chiamai: «Enrico su» e lui continuava a dirmi di lasciarlo morire là, ma non gli diedi retta e me lo sono portato via.

Se non che, fatti pochi passi, un militare tedesco, che non so da dove sia sbucato, ci diede l'alt e cominciò a batterci con il calcio del fucile Mauser. I colpi li ho presi io, perché il mio amico era peggio di me, ed io allora lo ho abbracciato, cosicché sono riuscito ad evitargli i colpi del calcio del fucile Mauser. Ne sentii uno o due al massimo. Poi persi conoscenza e non saprei dire perciò quanti colpi mi abbia dato.

Dopo, non so quanto tempo mi ripresi, mi alzai in piedi e feci per tirare in piedi il mio amico, ma lui non voleva alzarsi. Mi sentivo dei gran dolori dalla parte sinistra, secondo quale movimento dovevo fare. Il mio amico mi ripeteva che voleva morire, ma io me lo portai via, anche perché poco dopo ho avuto l'aiuto dei miei amici russi.

Dopo un po' di strada ci siamo messi a riposare all'ombra degli abeti. Era notte inoltrata, c'era un chiaro di luna e noi sotto gli abeti eravamo al buio e potevamo vedere se arrivava qualcuno.

A noi si era avvicinato anche un polacco, che rimase con noi tutta la notte, ma all'alba egli sparì senza dire niente. Per tutta la notte mitraglie e cannoni spararono: eravamo in mezzo al fronte, da un parte i tedeschi e dall'altra gli americani. Sembrava l'inferno, ma al mattino verso le otto si fece silenzio. Ci siamo riposati nella scarpata della ferrovia, distendendoci nella ghiaia: immaginatevi al mattino come eravamo.

Ad una certa ora il polacco sparì e noi, sapendo che tra loro c'erano dei volontari che ci comandavano, abbiamo avuto paura, tanto che ci siamo divisi: due russi sono andati verso Nord e noi due ci siamo limitati a girovagare lì attorno, cercando di non farci fregare dai nazisti.

Speravamo soltanto che gli americani arrivassero. Girando qua e là per il bosco e la ferrovia abbiamo visto un piccolo casello, che era adibito al servizio ferroviario. Avevamo tanta fame che ormai non la sentivamo più: piano piano con paura ci siamo avvicinati al casello; non si vedeva nessuno, se non che, all'angolo del muro, sbucò fuori un giovane che riconobbi subito in quello che comandava la mia squadra e con il quale mi ero messo d'accordo per far scappare quanti più prigionieri possibile al momento opportuno.

Lui mi disse subito di non aver paura e che lì abitava una sua zia che faceva la casellante e che il fronte era a circa 1.500 metri di distanza; ma noi temevamo lo stesso, perché, dopo aver fatto la linea tedesca ci sembrava ancora tanto vicina, ma aveva ragione lui che i tedeschi erano in ritirata.

La zia ci diede patate e speck, abbiamo mangiato come lupi. Ella ci disse che suo marito era morto a Stalingrado: ne rimanemmo addolorati e lei non faceva altro che piangere. Suo nipote le disse di darci dei vestiti dello zio morto e così ha fatto: ci siamo cambiati e poi abbiamo nascosto la tuta del campo politico che si aveva. Intanto il giovane andò fuori per circa 1.000 metri, in mezzo alla campagna. Lì aveva uno zio che era capo della frazione, che era d'accordo con lui. Però il problema era quello di farci arrivare fino alla fattoria: il pericolo erano le pattuglie di SS che ogni tanto passavano. Lui ha fatto asciugare un canale d'acqua per

l'irrigazione e così io ed il mio amico Enrico abbiamo potuto raggiungere la fattoria. Io ormai non stavo più in piedi, ma in qualche maniera con l'aiuto del mio amico che si era abbastanza rimesso siamo andati avanti.

In fondo al canale che passava vicino alla fattoria c'era la figlia dello zio, che, quando ci ha visto, non sapeva se darci una mano per tirarci su o che fare: di fronte a lei c'erano due scheletri, la morte in persona. Si fece coraggio e ci aiutò tra il pianto e le lacrime. Anche suo padre, appena ci vide, si mise le mani sulla testa e dai suoi occhi uscirono lacrime che scorrevano copiose sulle sue guance. Ci introdussero in casa e subito dopo, con tanta premura, ci diedero un po' di brodo di gallina che stavano preparando per loro.

La ragazza, che non faceva altro che piangere, ad un certo punto si accorse che nel cortile c'erano dei soldati. Allora sveltamente ci ha nascosto in una stanza attigua sotto gli attrezzi di campagna. I Soldati cercavano delle uova e le dissero che erano accampati a circa un chilometro di distanza con i cannoni. Anche il vecchio, sentendo questo, aspettò che se ne andassero e poi andò nella stalla dove aveva il fieno, lì fece un buco e qui ci ha nascosti tutti e due e per tutto il giorno e la notte siamo rimasti lì. Ci dettero da mangiare e molto bene. Il dubbio che lui aveva avuto era quello che i soldati, invece delle uova, andassero in cerca di altro. Noi eravamo sistemati bene con due coperte ed un paio di lenzuola, ma durante la notte non abbiamo chiuso occhio, perché era tutta una sparatoria di cannoni, mortai e mitragliatrici.

Ad un certo momento non ho più sentito niente e nel silenzio sentivo delle voci, ma non capivo cosa stesse succedendo. Ho sentito anche piangere, poi diverse raffiche di mitra e mitraglia anche e poi silenzio.

Dopo un po' è venuto il padrone e ci ha detto che era l'alba. Allora mi alzai e siamo scesi nel cortile, mentre lui è andato a vedere dove aveva sentito sparare. Intanto noi siamo entrati in casa, dove sua figlia ci attendeva con una tazza di caffelatte e pane. Mentre si mangiava è arrivato il vecchio e ci informò che sulla strada poco lontano c'erano 40 morti, tutti con la tuta da campo politico. Noi eravamo stati assistiti dalla fortuna, però io avevo tanta paura, anche perché mi sentivo mancare sempre di più. Con il vecchio siamo andati a vedere e dissi al mio amico: «vedrai che un bel po' di quella gente la conosco di sicuro» ed infatti li avevo conosciuti ancora quando eravamo nel campo: erano in 40, più di 30 di sicuro. Non immaginate quanto ne sia rimasto male.

Dopo, il vecchio ci insegnò la strada per arrivare al paese, che stava a circa 2 chilometri. Ci incamminammo, dopo aver salutato padre, figli e mamma ed il resto della famiglia.

Mentre si camminava, dissi al mio amico: «chissà quanti ci hanno rimesso la pelle per non aver avuto il coraggio di stare nascosti!». Questi erano tutti provenienti da Flössenburg, tutta gente scappata per via del mio operato. Prima di arrivare in paese, c'era una casetta nuova, non finita e un capannone, nel quale, con le porte aperte c'era della gente. Uno mi chiama – era il padrone di casa – e ci chiede di quale nazionalità fossimo. Noi diciamo di essere italiani. «Allora anche quelli sono italiani», ci dice e così ci siamo fermati un po'. Ci hanno chiesto di dove eravamo. Io dissi che ero di Belluno ed il mio amico di Udine. Così

abbiamo parlato alquanto e poi di nuovo ci siamo incamminati verso il paese. Eravamo ormai alla periferia. Gli altri italiani erano prigionieri militari, tutti veneti. Strada facendo, un uomo ci ferma e ci dice in un cattivo italiano, che stentavamo a capire, di fermarci un momento. Nel frattempo arriva vicino una donna, che ci guarda e poi ci tocca con le mani, perché non credeva ai suoi occhi, come se avesse davanti a lei due scheletri, come morti che camminano per strada. Lei capì subito che eravamo italiani e ci chiese come mai ci fossimo fermati. Noi abbiamo spiegato che un uomo ci aveva fermato, un uomo che abitava in quella casa, che ci aveva detto di aspettare, che sarebbe entrato in quella casa e subito sarebbe ritornato. Mentre quella donna ci diceva di entrare in casa sua, l'uomo è uscito dalla villa con una pistola in mano. La donna si è messa a gridare e l'uomo a sparare, senza però che alcun colpo andasse a segno. Noi da parte nostra ci eravamo messi del resto al riparo.

La donna preoccupata chiamò aiuto e dell'uomo non restò traccia e scomparve. Intanto ci siamo avviati verso la casa di questa donna e, strada facendo, ci disse che era di Bolzano e che aveva sposato uno di là, che aveva un figlio di 14 anni, che si chiamava Renato. Intanto lei ci aveva preparato una tazzina di latte caldo, che abbiamo bevuto volentieri. E' arrivato il ragazzo ed ella lo ha mandato via subito a chiamare i primi soldati americani. Io, intanto, ho cominciato a sentirmi male, ma male sul serio: tutta la parte sinistra dove avevo preso quei colpi di calcio di fucile si era paralizzata, con dolori fortissimi. Guardavo la signora ed il mio amico con gli occhi sbarrati e ormai non ne potevo proprio più.

A prendermi vennero subito dei soldati belgi, volontari nelle file americane: con una jeep mi portarono dove essi avevano preso alloggio, mi misero subito a letto e di lì a poco arrivarono con un maggiore nordista medico, mi fecero visitare. Parlavano francese e capii abbastanza bene quello che avevano detto. Capii che avevo lesioni interne ed una pleurite. Capii anche che avevo una probabilità su cento di cavarmela.

Non mi disperai per niente. Mi fecero due punture e mi diedero della roba calda da bere.

Ad un certo punto mi sporcai tutto: avevo vomitato e me l'ero fatta addosso, ormai le forze mi mancavano del tutto. Loro con grande pazienza con il mio amico mi lavarono e mi rimisero a letto, mi provarono la febbre, che era già a 40 gradi. Il giorno dopo mi fecero altre due punture, anche se erano scarsi di medicinali. In una baracca lì vicino c'erano dei prigionieri militari italiani, in mezzo a loro, c'era uno che aveva fatto l'infermiere dalle parti di Verona, lui come mi ha visto mi ha detto subito che si prendeva cura di me finché avessero fatto un centro raccolta per ammalati e così fece.

Io avevo pochi momenti di lucidità però lui con la sua pazienza e con i suoi decotti di erba che raccoglieva mi aveva quasi messo in piedi, ma io non avevo più sangue nelle vene, lui capì che io non potevo più restare là, il fatto è che non potevo alzarmi che diventavo storno e andavo in affanno. Andò dal comandante americano e gli spiegò che la faccenda era grave, loro mandarono una macchina con il lettino e mi portarono in una cittadina a circa 50 chilometri a nord di Regensburg in un centro di raccolta malati. Come ho capito erano delle scuole

messe per il centro raccolta e la stetti per un po' di giorni, li trovai i miei due amici russi anche loro ammalati, avevano l'eczema nelle gambe, io però avevo pochi momenti di lucidità. L'americano che mi portò là veniva un giorno sì e uno no a trovarmi e mi portava o zucchero o biscotti e chiedeva come andavo, ma io ero sempre uguale. Un mattino, una dottoressa mi visitò con gli altri dottori, avevo un momento di buono ed ella mi chiese se volevo andare nel suo reparto e le dissi di sì. Verso le due dopo pranzo è venuta una macchina a prendermi e c'era anche l'americano e mi disse che andavo in un sanatorio non lontano e che comanda tutto la dottoressa. Là mi trovavo molto bene, dopo dieci giorni mi ero ripreso quasi del tutto. L'infermiera e anche la dottoressa si sedevano a fianco di me e mi passavano il mangiare come un bambino. Là devo dire che mi curavano sul serio, nel centro di raccolta mi davano due pastiglie al giorno e tre volte delle gocce che a me nel berle mi sembravano come la grappa. La dottoressa mi fece le analisi del sangue e il resto, forse aveva capito che ero molto povero di sangue e così ha cominciato con le cure energiche, dieci giorni dopo che mi ero ripreso abbastanza bene e che cominciavo a ragionare, lei ha voluto le mie generalità attraverso un ungherese che si trovava lì e che parlava bene l'italiano e io le ho dato tutto, giorno di nascita anno paternità e provincia. L'ungherese mi ha chiesto come mai così giovane mi trovavo là e allora gli spiegai e come seppe che ero deportato politico chiamò subito la dottoressa e le disse tutto. Lei mi abbracciò e mi diede un bacio e disse che piuttosto che io morissi avrebbe fatto morire tutti i tedeschi che le venivano nelle mani e poi mi spiegò il perché: suo marito l'avevano fatto morire nelle prigioni di Norimberga anche lui detenuto politico. Cominciai a camminare, però mi tenevo in piedi appoggiandomi ai muri e ogni tanto andavo in affanno, un giorno dopo l'altro sempre meglio e verso la fine di giugno andavo abbastanza bene. Una mattina la dottoressa mi disse: andiamo a fare un bel giro a Regensburg e farai i raggi. Siamo andati, una volta fatta la radiografia mi disse che per il primo di luglio potevo affrontare il viaggio per l'Italia e mi disse anche che ancora nel giorno che gli avevo dato le mie generalità aveva fatto fare l'annuncio per radio e che di certo mi aspettavano a casa. Il mattino del 28 giugno mi recai a Regensburg, per poi partire per l'Italia, e siamo partiti il due luglio. Il viaggio durò sei giorni. Dopo tre giorni siamo arrivati a Innsbruck e là ci fecero scendere tutti e ci portarono in un campo di smistamento e ci divisero Nord e Sud Italia: quelli del Sud sono partiti la sera stessa e noi il mattino dopo. Per il mangiare io avevo dietro quello che mi aveva preparato la dottoressa, ma non credevo che il viaggio durasse tanto. Partimmo alla volta di Bolzano, arrivammo a sera molto tardi, io come ordine dovevo proseguire per Verona ma è stato più forte di me, avendo visto la Croce Rossa di Conegliano e dei militari della provincia di Treviso, tra i quali c'erano due che conoscevo, mi sono fermato là e ho dormito nelle caserme per poi proseguire il mattino alla volta di Conegliano dopo esserci fermati a Trento a Levico in Valsugana e a Bassano del Grappa e Montebelluna. Nei paesi dove ci siamo fermati c'erano dei centri che i partigiani che avevano messo per i prigionieri che arrivano dalla Germania e dagli altri Stati. Là si trovava di tutto, proprio un vero ristoro. Una volta a Conegliano, io per arrivare a casa non avevo nessun mezzo e così rimasi al centro di un ristoro. A una certa ora ci portarono nel

Convento dei Frati a dormire e al mattino cercai di mettermi in comunicazione con qualcuno dei comandi, ma niente. A un certo momento arrivò una jeep con su due inglesi e un partigiano e li fermai, gli inglesi non parlavano, il partigiano mi chiese cosa volevo. Gli dissi che volevo andare a casa e che ero uno dei partigiani di Tambre che avevano portato in Germania come prigioniero politico. Sono rimasti anche gli inglesi e lui mi domandò il nome di battaglia e io glielo dissi e poi gli dissi quello di mio fratello, allora si ricordò chi ero. Io mi ero messo come nome di battaglia «Bocia», mi chiesero se volevo andare subito a casa e io dissi che avevo più premura di andare a Vittorio Veneto per consegnare una lettera che un mio compagno che avevo lasciato là in Germania in ospedale, io per arrivare a casa avevo tutto il tempo del giorno, ma i famigliari dell'altro stavano aspettando almeno uno scritto, per me era più importante di arrivare a casa. Da lì all'incrocio per Vittorio Veneto mi portarono loro che dovevano recarsi a Sacile, lì c'era un bar dove mi dissero di fermare qualsiasi macchina che andava per Vittorio Veneto. Le macchine erano ben pochissime, arrivarono lì due che erano cariche di frutta con un camioncino piccolo a cui chiesi se mi portavano fino a Vittorio, ma la risposta fu no, io insistetti ma loro niente. Da lì a poco andarono fuori per partire ma la macchina non partiva più, il figlio dell'oste gli aveva combinato qualche cosa, intanto sono arrivati di ritorno i due inglesi e il partigiano e gli ho spiegato come stava la situazione. Loro gli hanno scaricato il camioncino e li hanno obbligati a portarmi fino a Vittorio Veneto, poi potevano fare ciò che volevano, però uno dei due ha dovuto stare là e uno con me, mi hanno dato una pistola in mano che poi la consegnai al comando che si trovava appena fuori Vittorio Veneto. Consegnai la lettera al portinaio di un collegio che si trovava in centro storico il quale come lesse il nome mi disse che era suo nipote, poi mi portò sulla statale per Belluno e il Cadore. Lì trovai un vecchiotto con un carretto e un cavallo che faceva la stessa strada, lui andava fino a Fortogna appena dopo Ponte nelle Alpi, così mi incamminai con lui e piano piano arrivammo a un certo punto dove c'era un posto di blocco di partigiani e inglesi. Il vecchio aveva paura perché aveva un po' di roba di contrabbando il fatto è stato che i partigiani che si trovavano là li conoscevo tutti erano miei amici e io gli dissi di non fare niente al vecchio che mi aveva portato fino là e così non lo hanno guardato per niente. Dopo poco viene là un inglese e disse che aveva ricevuto il messaggio che di lì a poco sarebbe passato un'autobotte diretta a Belluno che doveva prendermi a bordo per portarmi fino a La Secca dove si trova l'incrocio per l'Alpago. Salutai i miei amici partigiani e proseguì con il vecchio fino a San Floriano e lasciai detto che mi sarei fermato all'osteria che si trovava su quel falsopiano, con il vecchio e il suo carro ci siamo fermati così il cavallo poteva riposarsi un po'. Dopo venti minuti che ero lì fermo arrivò l'autocisterna e suonò. Sono uscito e mi fecero segno di salire così che un'oretta dopo mi trovai alla Secca, là ho trovato degli amici con la padrona del bar che mi conosceva. Mi abbracciarono tutti e si misero a piangere dalla contentezza e mi toccavano come a dire vedendomi in che condizioni mi trovavo magro secco quasi trasparente. Intanto uno dei miei amici aveva telefonato a Tambre che stavo arrivando a casa, uno del mio paese è venuto con il camion a prendermi con dei miei paesani, le feste che mi fecero erano grandi, arrivato in paese tutta la gente era

nella piazza contenta che fossi arrivato ma io ero ormai tanto stanco che alzai le mani come a dire vi saluto tutti e non vedevo l'ora di andare a casa mia per abbracciare mia madre e mia nonna, le mie sorelle di stare in pace. Nei giorni successivi la gente veniva per domandarmi come l'avevo passata lì dentro, io però non volevo parlare, volevo soltanto che fosse stato un sogno e di rimanere in pace, la pena più grande era quella delle mamme che avevano avuto i loro figli deportati con me a cui io non potevo dire niente, soltanto di due dissi che erano morti perché erano là con me, però in faccia non ho voluto dirglielo, glielo ho fatto sapere dopo qualche giorno, tramite i loro parenti, tutto per non vederle piangere, che bastava il mio cuore a piangere che dopo trenta anni piange ancora i suoi fratelli trucidati in quei campi di sterminio. Io non piango solo gli italiani ma tutti di tutte le nazioni perché per me sono tutti miei fratelli, ho convissuto con loro e ho sofferto con loro e siamo stati tutti vittime per una sola causa, la libertà. Non potrò mai finché vivo dimenticare di quanto male ci hanno fatto. Spero che comprendiate ciò che vi ho detto e spiegato in questo mio scritto. Con il mio amico friulano ci siamo lasciati là dove ci avevano raccolti in Belgio, ci siamo lasciati l'indirizzo e come siamo ritornati in Italia ci siamo sentiti subito. I due russi che avevo trovato nel centro di raccolta ospedaliero e uno slavo li ho lasciati in sanatorio, perché mediante mia richiesta sono venuti anche loro nel sanatorio, dopo di che non seppi più niente, però con i due russi si era già detto di non lasciarci nessun indirizzo per non ricordare nulla. Ci sarebbero ancora tante cose da dire, ma non me la sento.